

Il personaggio. «Ferrante Pallavicino» di R. Urbinati

Vita breve di un tragico libertino

GIUSEPPE CASSIERI

Bel personaggio questo Ferrante Pallavicino che a distanza di quattro secoli rinverdisce nella sapida biografia di Raffaello Urbinati, studioso del Seicento e coeva letteratura libertina. Storico-grafo per vocazione, romanziere con l'orecchio teso ai gusti correnti tra malizie boccaccesche e acqua benedetta (*La Susanna, Il Giuseppe, Il principe hermafrodito...*), Ferrante si raccomanda ai posteri come flagellatore implacabile, oltre che degli odiati Barberini, di altri temutissimi soggetti in campo: Chiesa romana, Spagnoli e Inquisizione. Il tutto nell'arco di un decennio, il decennio giovanile concessogli dalla sorte prima che il boia di Avignone s'incaricasse di troncarli la testa, a ventinove anni, il 5 marzo 1644.

Nato a Parma da una famiglia di media nobiltà in risicate condizioni economiche, orfano di padre alle soglie dell'adolescenza, il rampollo è costretto a indossare l'abito dei canonici regolari lateranensi presso il convento di Santa Maria della Passione a Milano. Poi, grazie alla «mansuetudine di vita» rilevata dai superiori, ottiene di trasferirsi a Padova nel monastero di San Giovanni di Verda-

ra per seguire un corso di filosofia a indirizzo aristotelico. Ed è a Padova che il «mansuetito» studente, infiammato dalle lezioni di un celebre maestro eterodosso, Cesare Cremonini, scopre un diverso significato della propria esistenza, avverte il peso di un'educazione coatta e spudorata all'interno del chiostro, sapendo di doverla comunque tollerare per assicurarsi un passabile ricetto e dare sfogo alla vena corrosiva.

La febbrile attività libellistica (di cui segnaliamo almeno *La Pudicitia scherinta, Il Corriero svaligiato, la Baccinata, La rettorica delle puttane, Il Divortio celeste*) s'intreccia a doppio nodo con l'esasperata sensualità del canonico, suddito

confesso di Eros. Le bordate dei censori, la fitta rete dei delatori e le condanne all'Indice riescono forse a turbarlo, non a frenarlo. Né vale servirsi dell'anonimato e stampare libelli oltralpe nella speranza di aggirare i «poteri forti». Barberini, Spagnoli e Ordini monastici non si lasciano ingannare. Sanno perfettamente chi si nasconde nelle pasquinate, come si muove e dove trova riparo.

Nel frattempo il Pallavicino costituisce a Venezia il suo paradiso carnale: le cortigiane hanno voce melodiosa, sono al-

legre e sensibili al fascino di un letterato, e pazienza se brucia in loro compagnia il poco che possiede. Sempre a Venezia attrae una ragazza di Conegliano «non ancora incallita dal mestiere, che si presta disinteressatamente a lenire l'arsura dei sensi». Opportunità che Ferrante coglie al volo, sebbene non disgiunta da gratitudine e qualche tenerezza. Del resto è difficile scorgere nel profilo biografico un rapporto affettivo che glorifichi Amore e Psiche.

Una sola volta il quadro sembra illuminarsi di autentico trasporto sentimentale, e accade quando incontra Barbara Strozzi, applaudita cantante e compositrice. Un colpo di fulmine che però non viene condiviso. Invano il corteggiatore rivolge suppliche accorate a colma le lettere di «cuore» e «adorazione». Barbara si nega con asciutta cortesia. Umiliato dal rifiuto, Ferrante incupisce e scalcia contro l'intero universo femminile allorché apprende che l'artista aveva riposto «tutte le sue affezioni in un castrato», ovvero l'aristocratico marchingegno per godere del sesso evitando gravidanze sgradite.

Archiviata a fatica la delusione Strozzi, Ferrante trova agro compenso nella satira politica. Le frecce si moltiplicano e graf-

fiano a sangue uno dei pontificati più rovinosi: il pontificato di Urbano VIII, «Papa Gabella» («in luogo di pascolare il gregge lo scorticava con tasse e balzelli») e insuperabile nepotista. L'ex canonico aveva già sperimentato i tormenti delle carceri e ne era miracolosamente uscito. Ma adesso, col diffondersi del *Divortio celeste* («Christo poiché vede la Sposa prostituita alle libidini di molti Sommi Pontefici, e particolarmente di Urbano Ottavo, si risolve di far divortio da essa»), non c'è copertura che tenga.

Condotto subdolamente ad Avignone da un finto amico francese, Ferrante non ha bisogno dell'astrologo per conoscere il destino che lo attende. E tuttavia più che la morte in sé è la modalità del morire che lo terrorizza. Invoca che gli sia risparmiato il rogo e gli venga accordata la decapitazione, «supplizio dolce», se ben eseguito. Il voto per fortuna è accolto, la vittima ringrazia commossa i giustizieri («io merito morte assai più brutta, pena assai più grande») e, beneficiando di un ossimoro gongoresco, si congoda dal mondo «sventuratamente felice».

● «Ferrante Pallavicino» di Raffaello Urbinati (Salerno Ed., pag. 188, euro 13,00).



Il libertino in una illustrazione di Hérouard per le «Liaisons dangereuses» di Laclos (1946)